

Conclusioni

Arnaldo Marcone

Una prima considerazione che merita di essere fatta a proposito di questo convegno riguarda la periodizzazione dell'ambito prescelto. Che oggi la Tarda Antichità goda di notevole fortuna è fuori discussione. Verificare le peculiarità di un istituto così complesso e articolato come la famiglia romana in questo periodo è meno scontato e, proprio per questo, implica una scelta innovativa che presuppone suggestioni originali.

Le trasformazioni conosciute dalla famiglia come istituto pubblico e privato a Roma sono un riflesso di quelle sociali ma non in modo scontato o automatico. Aspetti di continuità della realtà familiare, dati dal costume e dall'uso, oltre che da forme rituali, possono talvolta essere superati anche dallo stesso diritto. Basti considerare come, a partire dal II secolo a.C., i meccanismi di successione arcaica, volti a garantire una forma di successione di potere, per cui ad ereditare in primo grado erano i discendenti del lato maschile che si trovassero in potestà del defunto, furono progressivamente limitati e corretti dalla crescente considerazione per i parenti naturali e i figli emancipati. Con il Principato la dimensione privata dei sentimenti nelle relazioni matrimoniali ha riscontri sempre più evidenti anche nella documentazione epigrafica che segnalano un mutamento del costume (cf. P. Veyne, «La famiglia e l'amore nell'alto Impero romano» [1978], in Id., *La società romana*, Roma - Bari 1990, 157-199).

Si tratta di un mutamento di sensibilità che risulta tanto più significativo se si tiene conto che proprio la dimensione erotico-affettiva nelle relazioni tra i sessi sarà negata o, comunque, colpevolizzata per tutto l'Alto Medioevo. Essa sarà riproposta in modo esplicito solo nella metà del XII secolo nel trattato *De amore* di Andrea Cappellano e, quindi, in poesia, soprattutto da Guido Cavalcanti alla fine del '200, mentre solo in forma indiretta e dissimulata era affiorata, qualche decennio prima nella lirica trobadorica e in quella dei *Minnesänger*.

La crescente attenzione per i fenomeni di natura latamente sociale rispetto all'organizzazione familiare ha trovato esiti importanti nella ricerca

recente. Francesca Lamberti, nella sua articolata panoramica sulla storia degli studi, ha messo bene in evidenza l'evoluzione degli studi giusromanistici negli ultimi decenni e i mutamenti di prospettiva che ci sono stati con aperture importanti. Si tende progressivamente a indirizzare l'attenzione in più direzioni rispetto al quadro della famiglia oggetto tradizionalmente di considerazione, quella urbana, espressione di ceti medio-alti, di cui è in genere questione negli scritti giurisprudenziali.

La riflessione di Francesca Lamberti trova significativi punti di contatto con quella di Salvatore Puliatti che sottolinea efficacemente come gli sviluppi della ricerca attuale abbiano valorizzato i riflessi del diritto nella letteratura e le possibili modalità attraverso le quali i letterati poterono contribuire alla elaborazione delle leggi, anche tenendo conto di quanto la legislazione romana presupponesse un discorso pragmatico, di per sé estraneo a trascendenze di natura religiosa, ivi compresa quella cristiana: il testo legislativo tende infatti a perpetuare il linguaggio e le regole consolidate in una lunga tradizione. Uno specifico problema posto dalla legislazione romana di età tardoantica attiene alla misura in cui l'asserito, e sempre reiterato, principio di validità delle norme giuridiche per tutto l'Impero trovasse reale applicazione, in particolare nella parte orientale.

La complessa dialettica, tra legge, società e pratica quotidiana, che Puliatti ha affrontato in modo diretto ma che ritorna in molti contributi (considerazioni significative si possono leggere ad esempio in quello di Beatrice Girotti), in relazione al rinnovarsi delle norme giuridiche per la possibile influenza di una specifica ideologia cristiana, può suggerire accentuazioni di aspetti diversi. Una possibilità è quella suggerita da Judith E. Grubbs (*Law and Family in Late Antiquity: The Emperor Constantine's Marriage Legislation*, Oxford 1995) che propone, rispetto alle alternative secche di molta storiografia, una linea interpretativa che vuole tener conto delle esigenze e delle opzioni accessibili a una trasformata aristocrazia e alla casa imperiale da una parte, e delle pressioni di una accresciuta e meno differenziata massa di persone comuni caratteristica della società tardoantica dall'altra.

A fronte di una relativa persistenza di usi e di costumi le norme legali trovano raramente definizione rispetto al carattere specifico della costituzione dei nuclei familiari in quanto tali. Il matrimonio, in quanto scaturente da un atto per un verso deliberato e per un altro rituale, suscita inevitabilmente forme di autoriflessione oppure, da parte dei pensatori, considerazioni di tipo moralistico. Diversa, e ben più pervasiva, è la valenza dell'atto legislativo rispetto al divorzio, in ragione in primo luogo delle controversie di proprietà che sono collegate alla rottura del vincolo matrimoniale.

Lo *status* delle donne gioca comprensibilmente un ruolo importante come emerge in molti dei contributi di questo convegno, in taluni casi creando

una sorta di tensione con la norma giuridica e consuetudinaria (per la posizione della donna in età bizantina, nella società in generale ma specificamente anche rispetto alla famiglia e al matrimonio, ci si può rifare ai due volumi di Joëlle Beaucamp: *Le statut de la femme à Byzance (4^e-7^e siècle)*, I, *Le droit impérial*, Paris 1990; II, *Les pratiques sociales*, Paris 1992).

Sotto questo profilo appare particolarmente significativa la relazione presentata da Sylvie Joye sul ruolo nel padre anche alla luce di suggestioni derivanti dall'esperienza contemporanea. Altra questione è poi la misura in cui si possa presupporre un'analogia tra la cultura odierna e quella tardoantica che può sembrare anticipare taluni aspetti della nostra sensibilità come, per esempio, per il modo in cui incomincia a delinarsi il rapporto tra figli e genitori, anche se per altri risulta ancora decisamente differente. Valerio Neri ha messo giustamente in guardia contro i rischi di un'attualizzazione che rischia di far smarrire la specificità delle situazioni (tardo)antiche. Mireille Corbier, da parte sua, aveva dato evidenza a come, in realtà, il problema del comportamento verso il bambino durante l'Antichità (ivi compresa quella tarda) risulti ambiguo mentre differenti sono le aspettative del nostro tempo in contraddizione con quelle prevalenti nel mondo (tardo)antico: «Lois, normes, pratiques individuelles et collectives: la petite enfance à Rome», *Annales HSS* 54 (1999), 1257-1290.

Va considerato, tra l'altro, come i cristiani abbiano tardato a promuovere un loro sistema scolastico, come ben colse l'imperatore Giuliano, accettando di fatto quello tradizionale pagano. Questo è certamente un elemento di continuità nella complessa dialettica delle relazioni sociali della vita pubblica in età tardoantica e che implica un ruolo specifico della famiglia nell'educazione dei fanciulli, altrimenti esposti alle seduzioni della mitologia classica. In questa prospettiva appare di notevole interesse il mosaico di possibile origine orientale, databile alla metà del V secolo, purtroppo frammentario e diviso tra diverse collezioni private, preso in esame da Isabella Baldini, dedicato all'infanzia di un personaggio di nome Kimbros. Così pure è significativo, a proposito della formazione dell'architetto nella prima età bizantina, il caso preso in esame da Giulia Marsili da cui emerge come la vicenda degli Isidori rifletta un fenomeno diffuso nella società tardoantica, vale a dire l'influsso delle relazioni familiari sull'educazione e, in taluni casi, sulla stessa formazione professionale dei giovani.

Elementi significativi in questo senso emergono, a prescindere dal contenuto prevalente dei loro interventi, tanto dalla relazione di Isabella Baldini, che studia gli elementi che possano segnalare la cristianizzazione di una famiglia attraverso gli oggetti d'uso, quanto da quella di Teresa Sardella. La Sardella giustifica il titolo del proprio intervento dedicato specificamente alla «famiglia cristiana», con una delle prospettive implicite in

questo convegno, vale a dire la continuità tra la famiglia di età romana e quella del periodo che vede l'affermazione del cristianesimo; in proposito si vedano i contributi apparsi nella parte monografica dedicata a «La famiglia cristiana tardoantica tra trasformazioni e continuità», *Rivista di storia del cristianesimo* 8, 2 (2011). Non si tratta, ovviamente, di minimizzare i cambiamenti che emergono bene anche in un'opera analitica, sistematica nel suo approccio di fondo, come quella di Carla Fayer (*La «familia romana»: aspetti giuridici ed antiquari*, Roma 2005). Agli occhi di molti studiosi la costituzione C.Th. 3.17.4 (C. 5.35.2) del 390, con la quale si riconosce alla madre il diritto di essere la tutrice dei propri figli segna un significativo momento di svolta nella definizione dell'organizzazione familiare.

Tali indicazioni significative di ricezione legislativa dell'evoluzione in corso dei costumi e della sensibilità devono essere collocate nella dimensione più ampia di una storia sociale in cui questi trovino la loro ragion d'essere e la loro piena valenza. Ed è esattamente quello che è stato fatto nei contributi presentati a questo convegno.

Tra i mutamenti che si registrano a partire dall'età costantiniana uno dei più significativi riguarda il fidanzamento, oggetto di riflessione puntuale da parte di Teresa Sardella, che assume un carattere molto più vincolante che non in passato. In proposito è importante tener conto del carattere generalmente prescrittivo di molti testi cristiani preoccupati da questioni etiche e teologiche, carattere che rende opportuno individuare la qualità dello spazio che va maturando nella realtà effettiva della vita quotidiana, nella cultura sociale rispetto alla dimensione strettamente normativa. Si può capire come il diritto recepisca in misura limitata i mutamenti che interessano in primo luogo la comunità cristiana, come per esempio il fidanzamento considerato promessa di matrimonio dal cogente valore morale (la Sardella segnala il caso significativo del parere dato nel 385, con una decretale, da papa Siricio al vescovo di Tarragona Imerio in cui si fa esplicito e rigoroso divieto che una fanciulla fidanzata possa sposare qualcuno diverso dal suo promesso sposo).

Una questione preliminare che ci si può porre e che è emersa, almeno implicitamente, in diversi contributi, è rappresentata dal ruolo giocato da Costantino nel determinare una svolta nella legislazione sulla famiglia (vi fa riferimento esplicito Marcello Lusvardi). Oggetto di discussione è l'influenza esercitata su tale legislazione dal cristianesimo (affrontata in modo sistematico nel libro della Grubbs citato prima: si vedano in proposito le osservazioni di A. Giardina, «The Family in the Late Roman World», in *The Cambridge Ancient History, Volume 14, Late Antiquity: Empire and Successors, AD 425-600*, Cambridge 2001, 392-415). Va sottolineato come nessun imperatore romano dimostrò mai un interesse paragonabile a

quello di Costantino nel ridefinire il quadro normativo regolante i rapporti familiari e i suoi fondamenti. Dalla sua attività legislativa emerge in primo luogo una maggiore considerazione per gli aspetti formali del matrimonio, a cominciare dal fidanzamento (reso, come si è detto, più vincolante), e per il valore attribuito alla cerimonia nuziale rispetto alla prassi del matrimonio informale (difficilmente distinguibile dal concubinato in particolare presso le classi inferiori).

La legislazione costantiniana di ambito familiare sembra aver avuto tre finalità principali, tutte strettamente connesse: la tutela del celibato, l'incoraggiamento del matrimonio legittimo e la protezione degli infanti e dei minori. La prima finalità implicava la soppressione di quella parte della legislazione matrimoniale augustea che sanzionava i celibi e le coppie senza figli limitando la loro capacità di ereditare. A sostegno del matrimonio furono introdotte norme contro il concubinato, fu resa vincolante la promessa di matrimonio e il ratto fu severamente punito. In particolare le accuse di adulterio non furono più ammesse da parte di estranei ma rese accoglibili solo se provenienti dal marito o dai parenti stretti della moglie. La legge sul divorzio del 331, C.Th. 3.16.1, rappresenta un indiscutibile rovesciamento delle procedure di divorzio unilaterale in vigore dall'età augustea (la sua abrogazione da parte di Giuliano è controversa). Essa rappresenta non a caso il punto di partenza per il discorso sviluppato da Valerio Neri nella sua relazione. Ad ogni buon conto non può mancare di attirare l'attenzione il fatto che più di un quinto delle norme legislative costantiniane preservateci nei vari codici riguardino l'organizzazione della famiglia in senso lato, il matrimonio e la sessualità: cf. quanto scrive Brent Shaw nella sua recensione al libro della Grubbs in *Bryn Mawr Classical Review*, 8, 12 (1996).

Per limitare la novità della legislazione costantiniana e dell'influenza su di essa del cristianesimo in una prospettiva tesa a valorizzare gli aspetti di continuità nei valori generali di riferimento e nella prassi quotidiana si sono tracciati paralleli con Augusto per la presunta intenzione di Costantino di individuare nella famiglia un istituto stabilizzatore della vita sociale. Ma era questo davvero il fine ultimo della sua legislazione? È tutt'altro che scontato e, comunque, potrebbe trattarsi di una finalità secondaria. Si devono considerare, inoltre, le norme introdotte a tutelare lo *status* della donna libera rispetto agli effetti della sua coabitazione cogli schiavi. In questo caso specifico può aver avuto un gioco anche la volontà di rafforzare le distinzioni di *status* in un'epoca in cui queste avevano iniziato a erodersi. In generale a un'influenza cristiana sembra da ricondurre il favore per l'esogamia rispetto all'endogamia, oltre alle restrizioni introdotte rispetto al secondo matrimonio e i vincoli fissati in merito alle adozioni.

La complessità della realtà sociale tardoantica è il risultato della permanenza di sistemi di valori e di modi di azione che potremmo definire tradizionali di un agire politico aristocratico: il caso di sant'Ambrogio, davvero straordinario *Kirchenpolitiker* nei suoi rapporti con Teodosio, analizzato da Puliatti (che si sofferma, tra l'altro, sul riconoscimento, da parte del vescovo, dell'opportunità del provvedimento con cui l'imperatore reintrodusse nel diritto romano il divieto delle nozze tra cugini), è esemplare così come quello degli aristocratici gallici al centro dell'attenzione di Franca Ela Consolino.

Le dialettiche della famiglia imperiale e dell'aristocrazia di governo sembrano contrassegnate, almeno sino all'inizio del V secolo, da aspetti di relativo tradizionalismo. I legami interni alla *domus* costantiniana risultano valorizzati da peculiari emissioni monetali con «tipi familiari» uno dei quali, un multiplo di due solidi battuto a nome di Crispo Cesare nel 324, tra l'altro in un delicato momento di assestamento della dinastia, è oggetto di una chiara presentazione da parte di Erica Filippini. L'episodio, indagato con acume e originalità da Beatrice Girotti, dai contorni sinistri, con la moglie dell'imperatore Costanzo II, Eusebia, che, essendo sterile avrebbe provveduto con farmaci a far abortire la moglie di Giuliano, Elena, sembra riportarci a intrighi dinastici caratteristici della dinastia giulio-claudia. E, per altri versi, considerazioni analoghe possono valere per il matrimonio fra Ataulfo e Galla Placidia, un caso esemplare anche per il nesso intercorrente tra prassi e diritto, studiato da Giovanni Assorati.

In un convegno ricco di prospettive e di suggestioni come questo in realtà le trame da rintracciare sono diverse. Tra esse, con la delicata questione della continuità/discontinuità e le problematiche connesse, c'è senz'altro quella della dimensione regionale che in parte si intreccia con la prima. Anche sotto questo profilo sant'Agostino risulta una guida fondamentale, forte della sua capacità di analisi dei caratteri peculiari dell'ultima aristocrazia (tardo)romana che aveva trovato a Cartagine, nell'Africa Proconsolare, soprattutto dopo il sacco di Roma del 410, la possibilità di proseguire relativamente indisturbata ancora per un paio di decenni il proprio stile di vita.

Valerio Neri, nel suo intervento, ha letto in modo persuasivo la testimonianza agostiniana e le fonti parallele ricostruendo un quadro articolato e convincente di un aspetto delicato, come la violenza domestica, a partire da una costituzione di Teodosio II del 449 con particolare attenzione al contesto africano. Alla realtà africana così come emerge dall'opera di Victor de Vita ha dedicato la sua attenzione Marcello Lusvardi. Manuela Mongardi ha analizzato, alla luce della documentazione epigrafica, i rapporti familiari accertabili a *Mutina* e nel suo agro tra III e V secolo.

A proposito della scansione tra continuità e discontinuità e i suoi esiti a livello regionale il caso della Gallia Meridionale risulta particolarmente istruttivo come emerge assai bene dal contributo di Franca Ela Consolino. I casi da lei studiati di aristocratici, «travolti dall'ascesi» (il punto interrogativo presente nel titolo merita attenzione) sono assai convenientemente e convincentemente inquadrati in un contesto sociale in rapida evoluzione, in cui il passaggio da una generazione all'altra segna un evidente momento di svolta. La conversione di Paolino, l'aristocratico originario di Bordeaux che, a differenza dei suoi congiunti, non era cresciuto a Roma, ha notevoli conseguenze pratiche anche perché ai suoi patrimoni ingenti si aggiungevano quelli della moglie, la spagnola Terasia. Paolino, d'altra parte, è un asceta *sui generis*, che rinuncia sì alla sessualità ma convive con la moglie sotto lo stesso tetto e si dimostra a suo agio a trattare tanto con i nobili senatori che con gli umili pellegrini che venivano a rendergli omaggio.

Siamo in una dimensione sociale rispetto alla quale la carità può a ben diritto definirsi «eversiva», come ha suggerito Andrea Giardina. Agostino, sensibile interprete delle trasformazioni che sa cogliere nel mondo del suo tempo e che intende indirizzare, dedica non a caso una parte importante della sua predicazione a contestare il fondamento tradizionale dell'evergetismo caratterizzante la vita della città classica per valorizzare la funzione innovativa della carità cristiana: cf. P. Brown, *The Ransom of the Soul*, Cambridge (MA) 2014. È notevole, in proposito, come le donazioni della basilica di Monastero ad Aquileia abbiano una connotazione familiare molto forte. Il 93% dei testi leggibili contengono riferimenti a ambiti familiari (una buona percentuale dei donatori è formata da coppie: circa il 30%).

Lo sviluppo del monachesimo rappresenta indubbiamente una svolta importante rispetto all'ascesi praticata in forme, talvolta apparentemente contraddittorie, dagli alti esponenti dell'aristocrazia romana tra la fine del IV e l'inizio del V secolo: cf. M. von Uytfanghe, *Stylisation biblique et condition humaine dans l'hagiographie mérovingienne (600-750)*, Bruxelles 1987, 72-74, a proposito del monachesimo che confligge con la linea ereditaria di cui è portatrice la famiglia.

Il contributo di Roberto Alciati merita considerazione perché valorizza la dimensione regionale e dà evidenza a uno dei momenti più significativi di mutamento tra l'età tardoantica e l'Alto Medioevo. La realtà naturale del monachesimo da lui preso in esame, quello del Giura, ove l'ambiente fisico assume una valenza fortemente connotativa, appare significativamente lontana da quella dell'«Isola dei Santi», secondo la bella definizione di Salvatore Pricoco, del monachesimo organizzato sull'isola di Lérins, che conobbe tra V e VI secolo, quando la sua fama attirava un gran numero di adepti, la sua massima fortuna. È convincente la proposta di Alciati secon-

do cui sul Giura si assiste a una riorganizzazione delle proprietà terriere della famiglia di Romano e Lupicino. Essa sembra riconducibile alla crisi della *villa* tardoantica che imponeva una diversa articolazione delle unite produttive, con la costituzione di singole unità produttive più piccole, gestite da monaci e da laici (quindi famiglie).

In questo convegno abbiamo avuto la prova di come anche in un tema come la famiglia, tanto suscettibile di sensibilità sociali di per sé difficilmente collocabili in una precisa sequenza temporale, si possa pervenire a scansioni cronologiche significative. Merita sottolineare come nei contributi presentati si sia potuta apprezzare una scaltrita, puntuale, rigorosa lettura delle fonti tardoantiche, greche e latine. È doveroso ricordare, in proposito, il contributo di Antonio Baldini che di tali fonti era un esegista di prim'ordine apprezzato a livello internazionale. Il suo ricordo, come persona, dotata di un'ironia vivacissima che informava una rigorosa sensibilità morale, e come studioso, acuto e appassionato, rimarrà vivo in quanti l'hanno conosciuto e che l'hanno incontrato per l'ultima volta proprio in occasione di questo convegno.